

VISIONE IN TRASPARENZA, PSICOLOGIZZAZIONE E PATOLOGIZZAZIONE

Parlare di visione in trasparenza nella psicologia archetipica significa toccare uno dei temi più centrali di questa psicologia essenzialmente incentrata sulla immaginazione. Già Jung, nel suo famosissimo saggio "Realtà e surrealtà", aveva specificato che la psiche è immagine e che l'unica vera realtà di cui possiamo fare esperienza, non è la realtà materiale bensì l'immagine che di essa abbiamo. Jung infatti ci ricorda che "... tra le terminazioni nervose degli organi sensoriali che percepiscono la realtà materiale, e l'immagine che appare alla coscienza c'è un processo inconscio che trasforma il dato fisico per esempio della luce, nell'immagine psichica luce. Senza questo processo inconscio di trasformazione la coscienza non può percepire nulla. Pertanto noi viviamo immediatamente in un mondo di immagini".

Hillman sviluppa ulteriormente questa visione, specificando con Casey, che l'immagine non è qualcosa che si vede ma è un modo di vedere. Essendo quindi le immagini archetipiche gli elementi fondamentali della psiche, sono i mezzi mediante i quali il mondo è immaginato. Ma come tutto questo si attua nella pratica clinica? In quale maniera una immagine può modificare lo stato d'animo e modificarsi? Porterò ora una vignetta clinica come esempio. Una mia paziente che manifestava una forte angoscia di morte, senza comprenderne il senso, mi ha portato una immagine. Lei si sentiva come messa su un banco di un macellaio, all'aperto, con il ventre squarciato e le viscere tutte di fuori. C'era qualcuno che rimestava nelle sue viscere. Proviamo ad entrare in queste immagini. Proviamo ad immaginare che cosa prova la mia paziente. La sua angoscia di morte significa essere squarciata nel ventre, la sua parte più intima. Implica una violenza inaudita e terrificante. In questa violenza è completamente esposta, senza nessuna protezione, e

alla mercè di tutti. E ancora, delle mani terrifiche rimestano nelle sue viscere! Non si può immaginare nulla di più terribile.

Quello che possiamo vedere immediatamente è che aderire all'immagine implica entrarci, poterla ulteriormente precisare e coglierne il contesto, l'umore, la scena. E questo implica un giudizio che nasce dall'immagine stessa. Questa è una importante differenza della psicologia archetipica, rispetto alle altre psicologie, riguardo all'attitudine alla sospensione del giudizio. I giudizi infatti sono inerenti all'immagine e la specificano ulteriormente. I giudizi, inerenti alle immagini, sono come l'ermeneutica di un testo che aiuta a comprendere quel testo.

Andando avanti nella terapia, dopo un pò di mesi ecco che affiora un'altra immagine. Lei è completamente fuori dal balcone appesa ad un filo sottile, ma non aveva più il ventre squarciato. La psiche della mia paziente comunica con questa immagine che almeno la sua parte più intima, il ventre, non è più squarciato, e alla mercè di chiunque. Comincia a formarsi una pelle, psichica e insieme fisica, come l'immagine ci dice. Le sue ferite cominciano a ripararsi. Ma è ancora in una situazione di totale sospensione. Appesa ad un filo sottile, con l'angoscia di cadere giù da un momento all'altro.

Ed infine dopo ancora un po' di mesi, una terza immagine: un buco nero nel petto che cerca di risucchiarla ma lei lotta con tutte le sue forze per non farsene risucchiare. Ora queste immagini ci comunicano che non solo la pelle psichica e fisica si è formata, ma c'è anche un luogo sicuro dove potersi rifugiare. La sua angoscia è localizzata nel petto, come un buco nero, un vortice oscuro che tenta continuamente di risucchiarla. Ma lei è in grado di opporre tutte le sue forze per non farsene risucchiare.

Come possiamo vedere quindi, una immagine, condivisa, si anima. Una immagine ci permette di entrare in uno spazio che va oltre le parole, ci permette di entrare in contatto con le emozioni più profonde, col vedere del cuore. E' come un animale o una persona che si agita nel petto, che si ama, si teme, ci dà terrore o gioia, ci inibisce ecc. Hillman nel suo saggio "Animali del Sogno" ci ricorda che: "... anche noi siamo animali, mangiamo con le unghie e coi denti, soffriamo la sete, ci accoppiamo e attacchiamo al

seno i piccoli, sporchiamo con le nostre deiezioni punti prestabiliti e andiamo soggetti a varie emozioni, al panico, alla lussuria, all'amore del nido, alla curiosità. Come possiamo capire noi stessi in quanto umani se non abbiamo familiarità con le loro immagini e coi loro comportamenti nelle nostre anime? E gli animali da sempre compaiono nei nostri sogni, nelle nostre fantasie e nel nostro immaginario artistico e ci spezzano il cuore con le loro sofferenze che sono anche le nostre sofferenze!"

Hillman ci ricorda quindi che l'immagine è una presenza profondamente emotiva che ci accompagna sempre. Già Jung aveva individuato che ci sono due forme del pensiero, due modi di procedere del pensiero. Il pensiero indirizzato, che appartiene alla coscienza, utilizza concetti, si esprime verbalmente e tende all'adattamento. Poi c'è il pensiero non indirizzato o pensiero del cuore, che appartiene all'inconscio, si esprime per immagini, è libero e spontaneo e si manifesta nei sogni, nell'immaginazione e nella fantasia. La psicologia archetipica sviluppa ulteriormente questa visione e con Corbin, secondo padre della psicologia archetipica, afferma che le immagini sono indipendenti. Non appartengono all'individuo, bensì sono una attività specifica dell'anima, e possono essere attribuite al cuore ridestato come locus dell'immaginazione. Ancora ascoltiamo le parole di Hillman in un altro famosissimo saggio " L'anima del mondo e il pensiero del cuore" :

" Quando Petrarca, il 6 aprile del 1327, all'età di ventidue anni, scorre nella chiesa di Santa Chiara ad Avignone una leggiadra fanciulla, il cuore prese a battergli forte, si fermò, gli balzò in gola. La sua anima era stata sopraffatta dalla bellezza. Fu in quell'istante che ebbe inizio il Rinascimento? O era già incominciata, questa "vita nuova" nel 1274, quando Dante a nove anni vide per la prima volta Beatrice, che destò il suo cuore alla vita estetica? Scrive Dante: " In quello punto dico veracemente che lo spirito de la vita, lo quale dimora ne la secretissima camera de lo cuore, cominciò a tremare sì fortemente che apparia ne li menimi polsi orribilmente." Tra le persone di queste coppie, Petrarca e Laura, Dante e Beatrice, non fu consumato alcun rapporto sul piano di realtà. Eppure, da quegli eventi del cuore scaturì la radicale trasformazione di tutta la cultura occidentale. E a generarla fu la Bellezza. La Bellezza capace di ridestare

il cuore!" E questo "ridestarsi del cuore, come locus della immaginazione" non assomiglia forse a quello che accade nella stanza di analisi? Poter immaginare, da parte dell'analista, uno squarcio di vita ridestata nel paziente, una nuova possibilità di vita, in quella relazione transferale e controtransferale, che si fonda sul "patire con" il paziente, sentire profondamente il suo dolore, ma vedere anche con l'immaginazione del cuore una nuova strada, non aiuta forse a creare la possibilità di una nuova vita, di una nuova realtà?

Per la mia paziente aver visto quelle immagini le ha permesso di comprendere l'essenza della sua angoscia che prima non aveva volto. Il suo cuore si è ridestato alla sua angoscia prima amorfa e senza senso. Parlare solo di angoscia è usare il linguaggio concettuale, il pensiero indirizzato, che per sua natura è freddo e distaccato. L'angoscia è un concetto, ma proprio per questo non ha volto, non sollecita le emozioni, non ci permette di comprendere realmente cosa significa. Lasciar affiorare invece una immagine, lasciar affiorare il linguaggio del cuore, ci permette di comprendere intimamente ed emotivamente che volto ha quella specifica angoscia, ci permette di entrare nell'anima. Affidarsi quindi all'immagine ci permette di cogliere quella che è la base poetica della mente perchè la mente è originariamente poetica.

E qui si comprende perché l'anima è inestricabilmente legata al linguaggio con cui se ne parla: un linguaggio che evoca l'anima, la porta alla vita, e ci spinge nel contempo in una prospettiva psicologica. Possiamo dire che il linguaggio poetico, è il linguaggio dell'anima che ci permette di vedere la vita in chiave mitica.

Approcciarsi ad una immagine, secondo la psicologia archetipica, permette di coglierne la complessità e la sua polisemia. Ne consegue che fin dall'inizio è sconfitto ogni riduzionismo e visione dall'esterno. Una immagine è portatrice di coscienza. La coscienza non è una elaborazione successiva, ma è presente già in ogni immagine, e può essere colta solo attraverso il lavoro che si fa con l'immagine. Ne consegue che la regola d'oro della psicologia archetipica è aderire all'immagine. Analogamente Jung nella sua

"Teoria di Complessi" ci ricorda che il complesso è la più piccola unità psichica capace di coscienza. E da questo punto di vista non esiste una sola coscienza esclusivamente egoica e razionale, bensì una pluralità di coscienze complessuali, collegate tra loro in modo sistematico. Questa affermazione non nega l'inconscio, anzi lo fonda in maniera strutturale e relazionale con la coscienza dell'Io. E' quindi il lavoro sulla immagine, come il lavoro sui complessi che porta alla vera coscienza! E risalendo ancora più indietro, al neoplatonismo, Plotino affermava che la coscienza è mobile e multipla e non può essere attribuita ad un solo centro come l'Io soggettivo. La vera coscienza è la coscienza animica: la coscienza che l'anima ha di sé stessa come riflessione della psiche collettiva universale.

Un altro elemento importante è che l'immagine, e quindi l'immaginazione, è in stretta relazione col tempo. Per poter accedere alla immaginazione è infatti importante inibire l'azione, rallentare il tempo, creare un tempo nuovo, un tempo dell'anima, differente dal tempo esterno. Solo così si attiva la riflessione e l'immaginazione. Quando arriva un paziente in terapia spesso è schiacciato dai sintomi che non gli lasciano nessuna visione, spesso è accelerato dall'ansia o dagli automatismi e porta la voglia di risolvere ogni cosa nel più breve tempo possibile per tornare alla sua vita di sempre. Oppure è totalmente rallentato, bloccato, inibito, paralizzato. E allora, sia in un caso che nell'altro, sarà importante poter creare un tempo nuovo. Poter modificare il tempo esterno, permette di attivare una prospettiva differente da cui guardare i problemi, quegli stessi problemi che lo schiacciano. Visione in trasparenza e metaforizzazione vuol dire non vedere le cose da un'unica prospettiva, bensì comprendere che ci sono altri modi e altre possibilità. E questo porta a non letteralizzare. Il lavoro con l'immagine quindi porta il tempo dentro l'anima, crea un tempo interno, e uno spazio interno da cui poter guardare e immaginare il mondo. Gli eventi temporali si trasformano così in eventi dell'anima. (Un esempio è il ricordo dell'infanzia che il paziente racconta all'inizio come in una anamnesi, senza alcuna compartecipazione emotiva. Mano a mano che si crea il tempo dentro l'anima, quel ricordo si colora sempre più di sfumature emotive. E l'evento temporale si trasforma in evento dell'anima.) Ancora Hillman nel suo saggio

"Revisione della Psicologia " ci ricorda che: " Il lavoro del fare anima si preoccupa essenzialmente di evocare la fede psicologica... Giacchè la psiche è innanzitutto immagine e l'immagine è sempre psiche, questa fede si manifesta nell'accettazione delle immagini e nell'amore delle immagini. Quanto più esse acquistano vita, tanto più cresce in noi il convincimento di avere, e poi di essere una realtà interiore dotata di significato profondo e che trascende la nostra vita personale. Si tratta di una fiducia riposta nella immaginazione come realtà incontrovertibile, offerta in modo diretto e immediatamente sentita. Quando l'immaginazione non viene evocata si ha una profonda sfiducia nella possibilità di immaginare fantasie connesse ai propri problemi e di liberarsi dalle letteralizzazioni dell'Io. La mancanza di fede psicologica è quindi compensata da una esagerata personalizzazione. La conseguenza è una intensificazione della soggettività che si manifesta sia nella egocentricità che nell'iperattivismo o fanatismo di vita della coscienza occidentale che ha perso il suo rapporto con la morte ed il mondo infero."

Parlando di anima Hillman si preoccupa di non sostantificarla. Abbiamo visto infatti che anima non è una cosa materiale o una sostanza ma una prospettiva, un modo di vedere. E' quel fattore che permette di cogliere il significato e che trasforma gli eventi in esperienze. L'anima è in stretta relazione con la morte.

Ma perché diciamo che l'anima è in stretta relazione con la morte?

Abbiamo visto che l'anima è metaforizzazione, visione in trasparenza, deletteralizzazione. E la metaforizzazione provoca la morte del realismo ingenuo, del naturalismo, della visione letterale permettendo di andare oltre e di cogliere un nuovo senso. L'anima ci permette di passare quindi da una prospettiva tridimensionale ad una prospettiva bidimensionale, sottile, invisibile. Il rapporto tra l'anima e la morte è dunque una funzione dell'attività metaforica della psiche. Mi viene in mente come esempio il famosissimo quadro del pittore surrealista Magritte, intitolato La pipa. Rappresenta una pipa in primo piano e sotto una didascalia che recita: Questa non è una pipa. Che cosa ci racconta questo quadro? Quello che ci

racconta è che ciò che vediamo dipinto nel quadro non è una pipa reale e tridimensionale bensì una rappresentazione, una immagine appunto, che proprio perchè immagine è capace di evocare tutto un mondo che è collegato al fumare una pipa. Ancora possiamo dire che tutto ciò che è fisicamente e letteralmente reale è sempre anche una immagine della fantasia. Tutto parte dalla fantasia, dai grandi progetti alle piccole azioni. E in questo senso comprendiamo l'affermazione di Jung: "Ogni giorno la psiche crea la realtà. L'unica espressione che posso usare per questa attività è fantasia". Le immagini fantastiche sono dunque, come sottolinea ancora Hillman, lo strumento che l'anima ha per sovrascrivere il destino sulla natura: senza fantasia, non abbiamo alcun senso del destino e siamo soltanto naturali. Attraverso la fantasia, invece, l'anima è in grado di condurre corpo, istinto e natura al servizio di un destino individuale. La trasposizione metaforica quindi, questo procedimento intrecciato con la morte e al tempo stesso portatore per la coscienza, di un senso dell'anima, costituisce il centro della missione della psicologia archetipica.

Un altro elemento strettamente collegato alla metaforizzazione che opera attraverso il mito, è la patologizzazione. Già Jung aveva affermato che "...da quando Zeus non governa più l'Olimpo ma piuttosto il plesso solare, gli dei sono diventati malattie" Ma perchè la patologia è così strettamente collegata al mito? Qual è il senso più profondo di questo stretto rapporto tra *Mytos* e *Phatos*? E che cosa significa che Zeus non governa più l'Olimpo bensì governa il plesso solare? Forse dovremmo soffermarci su quella che è diventata la visione totalmente materialistica e letteralistica della realtà che viviamo. Una realtà nella quale le immagini, con tutto il loro potere numinoso, hanno perso il loro primato e sono state sostituite da materia senz'anima, come la lezione cartesiana ci insegna. E allora ecco che l'anima per potersi esprimere ha bisogno di patologizzare. Ecco che attraverso le nostre ferite possiamo entrare in contatto con gli dei, con le nostre fantasie mitiche che sono sempre all'opera e rappresentano il lavoro dell'anima. Il legame tra dei e malattie conferisce significato archetipico e rispecchiamento divino e fornisce le cure necessarie alla condizione umana. E la psicologia archetipica seguendo il metodo epistrotico di

Corbin, procede dal principio superiore, il mito, per trovare il luogo del principio inferiore. Parte cioè dalle immagini per giungere a comprendere il senso della patologia. L'immaginazione diventa quindi un metodo per indagare e comprendere la psicopatologia.

Chiediamoci ancora perché l'immaginazione ci aiuta a comprendere la patologia? Forse perché l'immaginazione è strettamente connessa alla patologizzazione, che è la capacità autonoma della psiche di creare malattie, stati morbosi, sofferenze e poter sperimentare la vita attraverso questa prospettiva deformata e tormentata. Parlando della immaginazione Bachelard sottolinea che: "L'immaginazione è piuttosto la facoltà di deformare le immagini fornite dalla percezione, e soprattutto la facoltà di liberarci dalle prime immagini, di cambiare le immagini".

E l'occhio patologizzato è simile all'occhio dell'artista, e dello psicoanalista.

Ancora Hillman nel suo saggio Revisione della Psicologia: "Le intuizioni della psicologia del profondo derivano dalle anime in extremis, dalle condizioni sofferenti. La nostra anima rivela psicopatologie, manifesta illusioni e depressioni, idee sopravvalutate, fughe maniacali e angosce, coazioni e perversioni. Forse la psicopatologia è intimamente connessa con la nostra individualità. E perché siamo tutti quanti peculiari, abbiamo tutti dei sintomi e tutti, benchè animati di speranza e di buone intenzioni, conosciamo l'insuccesso senza capire dove abbiamo sbagliato e perché. Lo studio delle biografie e la cura delle anime significano soprattutto un incontro prolungato con ciò che distrugge e che viene distrutto, con ciò che viene infranto e fa soffrire, cioè con la psicopatologia".

L'anima, quindi, ha sempre bisogno di ammalarsi di nuovo per poter creare una nuova visione, una nuova prospettiva e per ridestare una coscienza riflessiva che vada oltre la prospettiva egoica. Ed è proprio attraverso le ferite dell'anima, quindi della vita umana, che gli dei possono penetrarvi, apportando una dimensione di valore alla sofferenza umana.

Hillman riconosce infatti che il termine patologia risente molto del modello medico ed evoca un approccio letteralistico alla sofferenza psichica. Ma gli stati di sofferenza dell'anima potrebbero anche non essere condizioni

di malattia in senso medico. Ed è proprio per avviare una distinzione tra questi due aspetti, molto spesso tra loro correlati, che Hillman utilizza il termine patologizzazione per indicare sia la capacità autonoma della psiche di creare sintomi morbosi, disordini, anormalità, sofferenze, che la possibilità di avere esperienza della vita e di immaginarla attraverso questa prospettiva deformata e tormentata.

Potremmo quindi dire che la patologizzazione è la visione in trasparenza della patologia. E ancora, se questa visione in trasparenza non viene considerata, si manifesta la vera e propria patologia.

Claudio Widmann nel suo lavoro "Simbolo o sintomo" ci ricorda che: "Una straordinaria somiglianza di fenomeni accomuna le esperienze umane più distanti: i momenti forti dell'esistenza e quelli torpidi della sofferenza, le espressioni alte della psiche e le sue manifestazioni tragiche. Simbolo e sintomo contrassegnano i vertici eccelsi e quelli infimi della vicenda psichica e distendono uno spazio vasto fra normalità e follia. Ma simbolo e sintomo sono estremamente somiglianti e intrecciano normalità e follia con trame di affinità e prossimità".

Hillman ancora: "Vedere l'angelo della malattia richiede un occhio per l'invisibile, una certa cecità di un occhio e un'apertura dell'altro verso l'altrove".

Hillman propone con la sua psicologia archetipica una psicologia del profondo della estroversione laddove il profondo non viene inteso in senso letterale, quale movimento verso il basso limitandolo all'interiorità introversa dell'individuo, nell' "abisso" della sua camera segreta dell'Io personale. La direzione verticale nella psicologia archetipica si riferisce alla capacità di cogliere l'interiorità di tutte le cose, alla capacità di vedere

*in trasparenza tutti i fenomeni e le immagini che il mondo ci offre. Anche queste infatti sono facce da leggere come manifestazioni d'anima. Il profondo è presente quindi nella superficie che il mondo, con le sue immagini, offre sensuosamente ed esteticamente ai nostri occhi. Questo modello non lascia fuori l'anima dal mondo, con le cose prive di anima e l'uomo che deve sobbarcarsi tutto il peso dell'anima, rianimando con la sua capacità proiettiva un mondo dichiarato morto. Ritorna alla mente l'imperativo cartesiano di *res cogitans* e *rex extensa*: "Fuori non c'è altro che materia morta" E così è stato ucciso il mondo, trasformandolo in una massa priva d'anima! E questo è il terribile errore del materialismo e del letteralismo.*

La tradizione platonica e neoplatonica, con Plotino, Ficino, Vico e i romantici e soprattutto Spinoza ci informa che Dio e il mondo sono un'unica sostanza, e che il mondo cioè è pervaso di anima, di spirito, di divinità.

La metaforizzazione e la visione in trasparenza delle immagini del mondo, attraverso l'uccisione del letteralismo, ci permette quindi di entrare in contatto con la sensuosità e con l'estetica delle immagini. Le immagini archetipiche cioè ci ammaliano, ci seducono, ci persuadono, portando con se il loro senso poetico originario. Le immagini archetipiche ci animano e rappresentano una presenza emotiva.

E la specificità della clinica archetipica risiede proprio nel risvegliare una capacità immaginativa che rende il mondo vivo e sensuoso, pervaso di eros, laddove Afrodite ci cattura con la sua bellezza.